

Il paese dei Bango-Bango

del socio capitano MAURIZIO PISCICELLI (1)

Con 7 illustrazioni e una cartina nel testo

Motondangila, 28 giugno 1905.

Nell'aprile 1904 io avevo ordinato al sultano Motondangila, di bruciare il villaggio Lubangula e riunire gl'indigeni sulla riva destra. Fino ad ora non se ne è fatto niente. Lubangula allorchè io lo lasciai in libertà dalla sua prigionia, bruciò il suo villaggio, ma ne andò a costruire un altro un po' più lontano e sempre sulla stessa riva. E allorchè io lo mandai a chiamare al posto, venne, in vece sua, Motondangila con la solita liana attorno al petto, e la solita pecora propiziatrice e, a mia soddisfazione, dopo avermi annunciato con aria dolente che era « lufu caribo » (2), mi annunciò che i basengi (3) in generale e Lubangula in particolare erano molto « mubaia » (4).

« Mubaia o non mubaia » gli dissi « io verrò ad occupare il tuo villaggio e quello di Lubangula e non mi muoverò di casa vostra se non si aggiusta questa faccenda ».

Ed è così che decisi di passare da qui, prima di recarmi sull'Elila.

(1) Il nostro socio, capitano Maurizio Piscicelli, che visse tre anni nel Congo belga al comando d'un distretto, pubblicherà fra breve coi tipi della casa Detken e Rocholl di Napoli le sue note di viaggio. Siamo lieti di poter dare questo capitolo come una primizia ai nostri lettori.

(2) Vicino alla morte.

(3) Indigeni.

(4) Cattivi.

Motondangila, 29 giugno.

Giunsi ieri mattina e dopo aver domandato a Motondangila notizie sulla sua salute e fatta la voce grossa ai suoi basengi, passai il Loama su una piroga sgangherata e andai a collocare un posto di cinque ausiliari al nuovo villaggio Lubangula. Gli indigeni erano fuggiti e nelle poche capanne di Lubangula non c'era rimasto che un mosè (1) che ordinai di rispettare.

Lasciai a Lubangula Malingumo, un mio nuovo ausiliario e, assieme a lui, altri quattro bango-bango armati di pistone. È gente



FIG. 1ª. — Venne Motondangila con la solita pecora propiziatrice.

che sto istruendo per sostituire ai vecchi ausiliari distaccati nelle *chefferies*.

Dissi a Malingumo: « Tratta bene il mosè e cerca per mezzo suo di far venire gli altri. Se Lubangula ti avesse ad attaccare, non sparare; ritirati nella piroga e vieni ad avvertirmi ».

Gli detti queste istruzioni piene di prudenza perchè temevo che Malingumo, essendo nuovo al mestiere, per coprirsi di gloria non avesse a massacrarmi i Lubangula.

Feci un regaluccio al mosè e me ne tornai alla riva destra.

Il pomeriggio venne Malingumo e mi disse:

Il mosè ha parlato. Dice che Lubangula è andato a ricove-

(1) Vecchio.

rarsi al villaggio di Simba. Simba è suo fratello (da un padre e da una madre, da un ventre) ed ha molti uomini. Il mosè dice che Simba verrà certo ad attaccarci stanotte assieme a Lubangula».

« Va bene » dissi io. « Tu sta sveglio e tieni d'occhio la tua piroga. Se Lubangula si fa vivo, passa il fiume e vieni ad avver-



FIG. 2^a. — La piroga di Motondangila.

tirmi. Soprattutto non sparare; hai capito. Soprattutto non sparare contro gl'indigeni. Al resto ci penserò io ».

Malingumo se ne andò.

La sera (potevano essere le nove) io avevo finito il pranzo e ruminavo sulla mia *chaise longue*. Avevo collocata una *fazione* alla piroga perchè gl'indigeni non avessero a portarmela via e a tagliare le mie comunicazioni con la riva sinistra.

Pensavo a ciò che il mosè aveva assicurato: Simba sarebbe andato nella notte ad attaccare Malingumo. E mi pareva di aver male agito rimanendo sulla riva destra. D'altra parte mi dicevo: Se io avessi accampato sulla sinistra coi soldati, Simba non si sarebbe mai mosso ed ogni probabilità di avere Lubangula sarebbe sparita.

Ed in un momento di ottimismo pensava, più tardi: La cosa

andrà certo così: Simba arriverà al villaggio stanotte con Lubangula. Malingumo è all'erta, si ritirerà di nascosto nella piroga e verrà ad avvertirmi. Io caricherò i soldati sulle due piroghe, attaccherò di sorpresa gl'indigeni e prenderò Lubangula.

Ogni inquietudine era svanita.

Pin... pan... bum... bum...

Una fucilata nutrita sull'altra sponda mi desta di soprassalto. Che diavolo accade! « Soprattutto non sparare » avevo detto a Malingumo.

Bum... bum... bum... La fucilata si ripete.

« Silicani! » (1) grido, e, così come mi trovo, seguito da Risasi (2) e dai soldati, mi getto verso la piroga.

La piroga c'era, ma in più di sei non ci si stava.

Passai io e passarono cinque soldati. Un branco di ippopotami che scherzavano a monte si avvicinarono per guardare che cosa facevamo.

Giungemmo alla riva sinistra.

La piroga tornò indietro con i due soldati vaghenia (3) e dopo dieci minuti ne condusse altri quattro.

Le fucilate si erano ancora udite mentre io passavo, poi erano cessate. « Fate venire Risasi » dissi ai vaghenia. E Risasi arrivò dopo dieci minuti.

« Va verso il villaggio e, senza farti scorgere guarda ciò che accade e vieni ad avvertirmi. Io intanto riunisco gli uomini qui ».

« Va bene ».

C'era ancora una ventina di soldati da far passare e con la sveltezza con la quale si andava calcolai che si sarebbe impiegata un'ora. Gli ippopotami burloni si erano anche essi messi della partita e si avvicinavano sempre più alla piroga sbuffando e spalancando le bocche enormi. Ad ogni viaggio i due soldati vaghenia si dimostravano più spaventati e dicevano che gl'ippopotami avrebbero capovolta la piroga. Dovetti minacciarli di frusta e far avvertire i soldati che sarebbe stato frustato chi sparava sulle bestie.

(1) Soldati.

(2) Era il sergente nero.

(3) Indigeni delle rive del Congo. Pagaiatori.

La piroga doveva scendere molto a valle per evitare le bestie e s'impiegò un'ora e mezza a riunirci tutti sulla riva sinistra.

Ma allorchè ci fummo tutti, Risasi non era ancora tornato. Mi avviai verso il villaggio.

Alla fine Risasi tornò. « Che c'è » domandai.

« Nel villaggio c'è dei fuochi ma non si vede nessuno. C'è degli indigeni riuniti sul Locasi » (un piccolo affluente del Loama) « Guarda, si vede il fuoco da qui ».

« Andiamo a vedere ».

E con cautela ci avviammo alla volta del fuoco.

Ma non c'era sentiero e fra le erbe e gli sterpi si avanzava a fatica.

Giungemmo al Locasi. Sull'altra sponda si vedeva un fuoco e, tutto attorno, un capannello di uomini.

« Giriamo da qui » susurrai a Risasi.

Ma questi si era fermato ad un tratto:

« Kiboco » (1) esclamò sottovoce.

« Che cosa? ».

« Kiboco ».

Nel Locasi, coricato su un fianco, c'era un grosso ippopotamo. Era morto da poco e Risasi mi fece notare delle ferite recentissime. Sotto la pancia ne mancava una fetta. Cominciai a capire.

« Malingumo! » gridai.

« Buana! » (2).

Quei manigoldi erano lì, sull'altra riva, attorno ad un buon arrosto di ippopotamo. Mai scapaccioni furono applicati con tanto gusto, e ricevuti con tanta meraviglia.

« Tu mi avevi ordinato di non sparare ai basengi ma non agli ippopotami » mi ha detto Malingumo stamane. « Ed ora che tutti hanno da mangiare carne, mi vuoi dare un matabiche? » (3).

E il bello è che ho finito col darglielo.

Kisala, 8 agosto,

Come i marabù accorrono da lontano all'odore della carne putrida, così gl'indigeni di Motondangila sbucarono dalle erbe al-

(1) Ippopotamo.

(2) Signore!

(3) Mancias.

lorchè seppero che c'era un ippopotamo da mangiare. Motondangila guarì come per incanto e tolse dal petto la liana. Vidi delle facce nuove. Le piroghe sul fiume si moltiplicarono e giunsero dei viveri che non avevo chiesti.



FIG. 3^a. — *Le piroghe sul fiume si moltiplicarono.*

E, dopo un giorno, il mosè del villaggio Lubangula venne a dirmi:

« Lubangula era andato da Simba per un maneno (1) di una sua sorella. Stasera torna e lo mando da te ».

E la sera Lubangula traversò il Loama e mi si presentò con un panierino contenente dieci uova fradice:

« Io sono stato da Simba per un maneno di una mia sorella » mi disse.

« Va bene, lo sapevo. Ora va a bruciare il tuo villaggio come io ti ordinai samani (2) e passa qui sulla riva destra con tutti i tuoi uomini. Poi parleremo ».

(1) Una questione.

(2) Molto tempo fa.

« Mi dai un po' di carne? ».

« Va a bruciare il villaggio ».

Dopo un'oretta il villaggio bruciava e i Lubangula cambiavano casa.

Rimasi ancora per assicurarmi che essi costruissero il loro villaggio presso Motondangila e partii dopo due giorni.

A Salibôco dovetti compiere un lavoro identico a quello che compii a Mubelengue: prendere gl'indigeni sparpagliati. Condussi quelli che mi riescì di acchiappare a Fataki (1) perchè ne formasse un villaggio presso il posto. Mi fermai due giorni ad Inghiri e, dopo aver cambiato qualche portatore ed essermi rifornito di viveri, ripartii per la via Inghiri-Musseme-Kisala.

A Musseme ricevetti capre e riso dai Babuio ed ora, con viveri sufficienti ad affrontare anche una ventina di tappe in paese disabitato, mi avvio verso il nord-est guidato da Kisala (2) che promette di condurmi alle sorgenti dell'Elila.

Kisala, 9 agosto.

Dovendo trasportare viveri per i neri, il riso è da preferirsi.

Una latta di farina da dieci chili, quali ce ne sono nei nostri rifornimenti contiene riso sufficiente per venti neri, per un giorno. Dopo il riso preferire la farina di mais. In ultimo quella di manioca che più presto va a male,

Per conservare le radici di manioca occorre toglierne la buccia e lasciarle al sole qualche giorno. Le radici, conservate tal quale, inacidiscono dopo due giorni.

La carne si conserva bene tagliata a striscie e seccata al sole o affumicata. I soldati miei, che sono quasi tutti dell'Uellè, preferiscono questo secondo metodo. La tagliano in pezzi che infilano su dei bastoncini e che tengono su graticci esposti al fumo per delle giornate.

Abbiamo una buona riserva di carne avendo uccisi in questi giorni molti bufali, antilopi e *facocerus*.

Fra le donne dei soldati c'è grande attività per aumentare le

(1) Un bianco che era al capoluogo del settore.

(2) Un capo del paese bacombe.

riserve dei viveri. Passano le loro giornate a pestare mais nei mortai di legno.

Il più delle volte sono in quattro o cinque attorno allo stesso mortaio e ballano attorno ad esso, battendo i pestelli in cadenza.



FIG. 4^a. — Le donne ballano attorno al mortaio, battendo i pestelli in cadenza.

Kisala ci dice che rimarremo parecchi giorni senza incontrare villaggi. E i soldati prendono le loro precauzioni.

Ma questo annunzio non scuote i portatori bango-bango:

« Molti giorni senza viveri! Apana manenu yettu (1). Il Bianco ci penserà ».

Accampati sul Moana, 18 agosto.

Camminiamo da quattro giorni in paese disabitato. La direzione est-nord-est ci lascia forse un po' troppo vicini all'itinerario seguito con Cordella nel marzo 1904, ma Kisala mi assicura che posdomani entreremo nel paese dei Batua e, dopo aver accampato presso le origini dell'Elila, piegheremo verso il nord.

(1) Non è affar nostro.

L'altro giorno avevo messo il campo in una foresta, presso il Kitongo e mi disponevo alla mia toilette allorchè grida di negri mi chiamarono fuori della tenda. Eravamo accampati presso un alveare di lusungu (1) (così chiamano i Suaeli questi imenotteri) e quelle bestiacce ci attaccavano con rabbia. Giungevano, piantavano nelle carni il loro pungiglione e partivano senza che si avesse il tempo di vederle. Credetti dapprincipio che fosse cosa da poco conto ma, allorchè mi sentii pungere anche io nel volto e nelle mani, capii che martirio dovesse essere quello pei neri che erano completamente nudi. Ordinai di togliere il campo e fra gli urli e il rumore degli scapaccioni che i neri si davano per ammazzare i voraci insetti si riescì a ripiegare le tende e a scappar via.

Siccome non volevo allontanarmi dall'acqua mi fermai dopo un migliaio di metri, ma sì! Le bestiacce ci avevano sorvegliati e prima che la tenda fosse sciolta ci riattaccavano. Nuova fuga nostra; e questa volta non ci fermammo finchè non fummo un bel pezzo fuori della foresta.

Non so se a torto o a ragione i neri dissero che occorreva non far chiasso nell'accampamento, perchè se i lusungu si fossero accorti che eravamo nelle vicinanze sarebbero venuti di nuovo ad attaccarci. Mi dissero anche che i Bango-bango, allorchè si accingono a fare una guerra, vengono a passare qualche ora sotto gli alveari dei lusungu. Talvolta le bestie non li attaccano, ma se li attaccano i Bango-bango considerano ciò come un presagio funesto e non si cimentano.

Presso le sorgenti del Kitongo, Kisala mi fece notare le colline di Mendelukele dove il comandante Borms, proveniente da Lubemba e abbandonato dalle guide dovette, per la morte di molti fra i suoi portatori, lasciare parte del suo bagaglio. Non supposeva che a due tappe da lì ci fossero dei villaggi, e tornò sui suoi passi verso Lubemba. Kisala, più tardi, ritirò il bagaglio abbandonato.

Stamane ho assistito ad una gran caccia ai topi eseguita dai miei portatori bango-bango. Hanno incendiate le erbe per far sì

(1) Gli alveari dei lusungu appaiono come un rigonfiamento cellulare del tronco della lunghezza di un metro circa.

che i topi rintanassero. Poi, distesi in catena, seguivano la linea del fuoco e frugavano nelle tane sulle quali era già passato l'incendio. Hanno così prese molte centinaia di topi che hanno loro procacciato un festino succulento.

Io credo che non esista gente di palato più docile di questi miei ottimi amici bango-bango. Ho visto talvolta cuocere nelle



FIG. 5^a. — Un gruppetto di Bango-bango attorno ad un fuocherello.

loro marmitte le pietanze più inverosimili e ributtanti. Giorni or sono, giungendo al villaggio Kisala, notai il puzzo che esalava da una carogna di cane che stava lì chissà da quanti giorni. « Questi Bacombe non hanno nari » pensai « e non sentono il puzzo che ammorbida l'aria del loro villaggio! » E più tardi ne parlai a Kisala dicendogli di rimuovere la carogna.

Ma allorchè andò, la carogna non c'era più. Un gruppetto di Bango-bango attorno ad un fuocherello aspettava passandosi la lingua sulle labbra che il contenuto di una pentola bollisse.

Dalla pentola veniva fuori un fetore insopportabile. Era la carogna di cane che bolliva.

Essi adoperano come condimento l'acqua che ottengono fa-

cendo bollire lo sterco di bufalo. Mi hanno più volte detto con convinzione che quell'acqua dà alla verdura un ottimo sapore: « Kitobero mzuri sana! » (1).

Hanno, però, dei pregiudizi: non mangiano l'ottima carne del leopardo nè quella buonissima di antilope. Il leopardo è sacro e temono di guardarlo perfino quando è morto. Circa l'antilope pretendono che procuri delle macchie bianche alla pelle. I miei portatori ciononostante, talvolta, si lasciarono vincere dalla gola e affrontarono il rischio delle macchie.

Luundila, 20 agosto.

Da ieri il terreno è divenuto pianeggiante, a fondo roccioso e coperto da una erbetta bassa sulla quale è delizioso camminare. Verso il levante scorgiamo le foreste dei bambù che tradiscono la vicinanza del Tanganica.

Siamo a tremila metri. Piove e fa freddo.

Erano sei giorni dacchè non si vedevano tracce di abitanti. Stamane abbiamo rivisti i soliti fuocherelli delle sentinelle batua (2) e, giungendo qui, queste tre capanne di Luundila ci hanno fatto buon viso. Sotto l'acquazzone esse ci sono apparse come un rifugio insperato e la carovana ci si è precipitata dentro a spintoni. Presto hanno fumato come dei grossi mucchi di letame...

Attorno alle tre capanne c'è una palizzata di bambù. Degli escrementi tradiscono il passaggio di bovini. Kisala mi dice che sono le mandre dei capi del Tanganica affidate ai Batua per nasconderle ai bianchi.

Io ripeto a Kisala, qui, le promesse che gli feci due anni or sono a Sirondeo: « Tre pezze di stoffa, delle perle, un fucile a pistone, polvere, capsule, se mi conduci i Batua ». Ma Kisala mi ripete la risposta d'allora:

« Buana, batua mubaia! » (3).

« Ed io rimarrò qui finchè non vedrò i Batua ».

Per risparmiare i viveri di riserva mando Risasi e Kisala al

(1) Condimento buonissimo.

(2) Le tribù dei pigmei nomadi che vivono sui monti ad occidente del Tanganica.

(3) « Signore, i Batua sono cattivi! ».

villaggio più vicino sul versante del Tanganicá per chiedere un buon mercato. Dobbiamo anche essere non lontani da una missione di Pères Blancs. Dico a Risasi di informarsene, perchè desidero mandarvi un portatore gravemente infermo. E' un ragazzo al quale, da qualche giorno, si è gonfiata una gamba e si è manifestata una febbre altissima. La gamba non presenta tracce di ferite, morsi o punture e le mie povere conoscenze mediche non mi consigliano nulla. L'ho fatto fino ad oggi portare in amaca dedicando a questo ufficio quattro dei suoi fratelli bango-bango.

Ciò naturalmente ha aggravato il servizio agli altri. Stamane, prima di partire, alcuni portatori sono venuti:

« Uscianga vuol morire e vuole che lo lasciamo qui nelle erbe e non lo portiamo più avanti ».

« Siete voi altri che volete gettarlo via per non portarlo. Andiamo a vederlo ».

Uscianga non parlava e non era in grado di manifestare alcun desiderio. L'ho fatto caricare nell'amaca.

Spero poterlo mandare alla missione o ad Uvira che deve essere a quattro o cinque giorni da qui.

Luundila, 23 agosto.

Ieri sera mi recai su un rialzo vicino al villaggio di dove si domina l'altopiano tutto all'intorno.

C'erano con me Monengue, Bambugengo e Kilongosi. Scorgemmo nella piana dei fuochi verso il levante.

« Mugnè inci... mugnè inci » si misero a gridare i soldati « quia... quia... quia... » (1). Nella notte la voce portava lontano.

« Mugnè inci... mugnè inci » ripeterono i soldati « quia... quia... quia... ».

Ma gli indigeni non rispondevano.

« Se tu vuoi; noi li andremo a prendere » mi disse Monengue.

« No » dissi io. « Andiamo a dormire ».

(1) Gente del paese, gente del paese, venite... venite... venite...

Luundila, 27 agosto.

Uscianga è morto.

Kisala e Risasi tornarono con un buon mercato. Il capo Cabanga, che lo fornì, ha il suo villaggio a cinque ore da qui. Da quel villaggio si impiegano due giorni per andare a Baraca e tre per andare ad Uvira sul Tanganica.

Il giorno 23 verso le ore 14, alcuni soldati scorsero un omino armato di arco su un cocuzzolo da termiti. Doveva essere un Batua. Si dettero a gridare:

« Mugnè inci... mugnè inci... quia..., quia... quia... ».

Ma l'omino, invece di venire cominciò a gridare anche lui. Noi udivamo, ma non capivamo cosa dicesse. Chiamai Kisala:

« È un Batua quello? »

« Un Batua ».

« Che cosa dice? »

Kisala fece con le mani un imbuto alla bocca e domandò in vabembe all'omino che cosa volesse.

« Dice » ci spiegò quando quell'altro ebbe risposto, « che ha perso il suo cane e che il cane sta qui ».

« Venga a prenderlo ».

Kisala ripeté, ma l'omino rispose che aveva paura del Bianco e dei soldati.

Feci cercare il cane. Era un soldato che lo aveva trovato, ed era molto contento di possederlo. Glielo tolsi e dissi a Kisala:

« Va dal Batua e digli di venire. Digli che se viene avrà il cane e un matabiche per giunta. Digli che il Bianco e i soldati non gli faranno alcun male. Digli ciò che credi meglio. Tu sei bacombe, conosci bene i Batua, parli come loro, sei fratello loro... ».

Ma a questa ultima frase, Kisala mi arrestò estremamente offeso:

« Io non sono fratello dei Batua. I Batua non sono fratelli dei Bacombe. I fratelli dei Batua sono i Socomundo » (1).

E mi raccontò che quando i Batua incontravano un socomundo gli stendevano la mano e che il socomundo la stringeva, li trattava gentilmente e non faceva loro alcun male. E che se, qualche volta, i Batua facevano atto di schivarlo esso si offendeva, li rincorreva e li bastonava. Concluse in aria ancora offesa:

(1) Lo scimpanzè che vive nelle foreste del paese batua.

« Nducu iake na batua ico socomundo, apana bacombe » (1).

L'omino intanto aspettava e Kisala si avviò. Il cane rimase e, legato pel collo con una liana alla mia sedia, ringhiava guardandomi.

Prima che il Batua si decidesse a venire, ci volle un'ora. Parlò con Kisala, tornò indietro, ritornò accompagnato da altri due, ritornò indietro ed infine si decise. Giunsero in tre all'accampamento verso le sedici. Avevano i loro archi e l'aria molto spaventata. I soldati e i portatori si erano riuniti per vederli.

Io, sdraiato sulla mia sedia, avevo dappresso il cane che ringhiava guardandomi.

« Kisala » dissi io « di' loro che il Bianco, il Nero ed il Socomundo sono fratelli perchè vengono da un padre solo; il Catarina. Dà loro il cane e dà loro queste perle ».

Io credo che Kisala non abbia letto Darwin. Ma parve approvare quanto io dicevo e scosse con gravità la testa dall'alto al basso. Si limitò a consegnare il cane e le perle.

I tre uomini presero senza parlare. Erano bassi (m. 1.40 circa) ma tarchiati ed avevano le braccia lunghe e le ginocchia basse. Erano nudi e notai lo sviluppo degli organi sessuali. Deposero gli archi in terra e si accosciarono. Il padrone del cane prese la bestia nelle braccia e gli altri due tenevano le perle nelle palme unite. E mi guardavano sottocchio e alla sfuggita.

Dissi a Kisala più tardi:

« Di loro che se vogliono, possono andarsene. Vengano domani con i loro fratelli. Darò perle e sale ».

Kisala ripetette ed essi se ne andarono.

E non li vidi più.

E non li vedrò più.

Perchè, stanco di aspettarli ed a corto di viveri, lascerò domani Luundila.

12° accampamento, 8 settembre.

Buana Bulaia, buana Bulaia

Na ciocca, na ciocca na kilima...

Lullia na bonde.

Musungi iettu, musungu iettu

(1) Il fratello dei Batua è il socomundo, non è il Bacombe.

Na ciocca, na ciocca na kilima

Lullia na bonde (1).

La cantilena triste dei portatori stanchi risuona lungo i fianchi delle montagne, giù, giù, fino in fondo alle vallate oscure.

Da otto giorni ci arrampichiamo per dirupi, nelle foreste, discendendo nelle valli dove l'acqua corre sotto le felci, risalendo alle vette dove gli alberi ed altre vette nascondono il sole. La pioggia cade di continuo e non penso più ad asciugarmi. L'acqua è penetrata dappertutto: le tende, le vesti, le provviste, le coperte, tutto ne è fradicio. Si giunge tardi alla tappa, si drizza la tenda sotto l'acquazzone. Mangio alla meglio qualche conserva e qualche pezzo di carne mal cotta. Ho per fortuna ancora del vino. In questi giorni il vino mi è veramente prezioso.

Bisogna camminare da mane a sera perchè abbiamo ancora molta strada davanti a noi, ed il riso è alla fine.

Si parte all'alba sotto la pioggia, si fa tappa all'imbrunire con la pioggia. Alba ed imbrunire sono una maniera di dire chè, in mezzo a queste foreste, nel fondo di queste valli, fa sempre buio egualmente.

Un altro portatore è morto. Lucongue, il mio povero boy nano è morente. Due altri boy hanno la dissenteria e mi manca il cho-sam (2). Molti soldati, molte donne di soldati, molti portatori sono malati. Il freddo, la pioggia continua, la difficoltà di accender fuoco, la scarsità dei viveri sono micidiali. La notte fo venire i più malati sotto la tenda. Gli altri si riparano alla meglio con delle frasche. Alcuni vengono ad addossarsi alla tenda, sotto il doppio tetto e, allorchè mi sveglio, sento il lamento di gente che non dorme:

« Balidi... balidi... balidi... » (3).

È tutto un quadro di sofferenza e di miseria.

Dopo Luundila ci traversò da ovest ad est, ad una altitudine di 2600 metri, l'Elila: un ruscello e ne seguimmo la sponda

(1) Signor Europeo, signor Europeo, siamo stanchi, siamo stanchi della montagna. Torna alla piana.

Bianco nostro, Bianco nostro, siamo stanchi, siamo stanchi della montagna. Torna alla piana.

(2) Antidissenterico efficacissimo.

(3) Freddo... freddo... freddo...

sinistra. Ci ritraversò poi da est ad ovest ad una altitudine di 2200 metri, fatto più grosso da qualche affluente.

Poco a valle del luogo dove lo guadammo riceveva il Mulcolosi e il Kiangia, due affluenti assai importanti. Proseguimmo verso il nord allontanandoci dal fiume e risalendo a delle altitudini di 2600 e 3000 metri. A poche tappe da Luundila, in una conca nascosta fra le foreste, trovammo una tribù di Vabembe (capo Kisali). Essi ci accolsero bene. Mi dissero che mai nessuno,

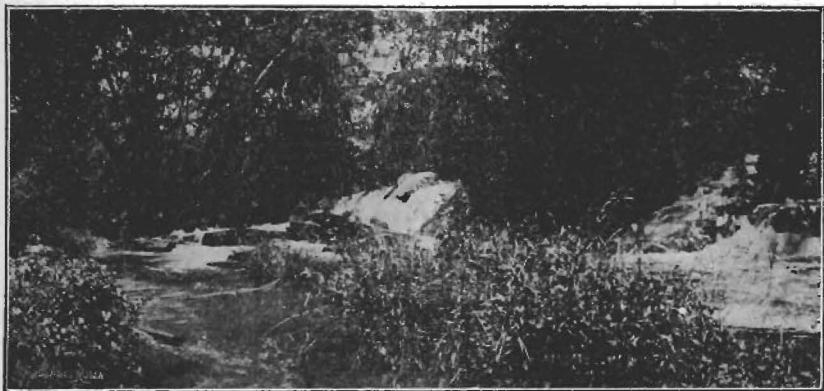


FIG. 6^a. — *L'Elila presso Luundila.*

nè arabo, nè bianco, era passato da lì e ci dettero viveri ed una guida che doveva accompagnarci fin presso Lubemba.

Vivono in quella conca, ricca di piantagioni, due o tremila uomini ripartiti in piccoli villaggi.

Lì riposammo un giorno e proseguimmo, di nuovo arrampicandoci come capre nelle foreste e fra le felci arborescenti, sospirando invano un raggio di sole.

E da mane a sera, lungo i fianchi delle montagne e giù, giù, fino nel fondo delle vallate oscure, la lunga fila dei portatori esausti fa risuonare la cantilena:

Musungu iettu, musungu iettu
Na ciocca, na ciocca na kilima
Lullia na bande.

E nella notte il lamento dei malati che battono i denti, nudi sotto la pioggia, mi sveglia:

« Balidi... balidi... balidi... ».

Villaggio Simumeni, 9 settembre

Riprendiamo la direzione verso occidente e rientriamo in paese abitato. Gl'indigeni ci assicurano che il paese diviene più facile di quello che percorremmo.

Siamo qui a due tappe al sud del villaggio Gannanganna dal quale passò Cordella, proveniente dal Tanganica e diretto a Lubemba. L'itinerario compiuto ora da me viene a disegnare il corso dell'Elila e dei suoi affluenti, dalle sorgenti a Lubemba che il suo, più vasto, lasciava indeciso.

Da Simumeni a Lubemba troveremo molti villaggi e molti viveri. Le tappe quindi potranno essere più brevi. La via ridiviene facile.

Lucongue è morto, ucciso dal freddo e dagli stenti.

.

Londra, 15 luglio 1906.

Rientrai ad Ingini a fine ottobre. Ero stanco e malato. Dovevo rimanervi alcuni mesi ancora.

Fataki, di nuovo malato, andò via. Il giorno venne in cui io stesso ebbi l'ordine di discendere.

Pochi mesi mi mancavano per giungere alla fine del mio termine; dovevo quindi cedere il posto ad un altro. Il mio lavoro ad Inghiri era terminato.

Il paese era tutto percorso, la carta ed il censimento erano compiuti. Gl'indigeni erano stati riuniti in villaggi e l'autorità dei capi era stata imposta.

Un ospedale ed un campo pei malati del sonno erano sorti. Circa cento malati vi erano ricoverati.

Il tributo era stato imposto e il settore cominciava a rendere. Lavorai parecchie settimane a consegnare nei libri del posto i risultati ottenuti: itinerari, censimento, imposizioni, nomi degli ausiliari addetti alle varie *chefferies*, note sul paese, sulla produzione, sulle razze, sui vari capi... tutto fu scritto. Allorchè il mio successore giunse lo misi in relazione con tutti quegli scaratafaci e, dopo avere scambiati gli auguri di prammatica, presi la via di Vamassa e Casongo.

Il giorno in cui partii avevo la febbre. Dall'epoca della mia ricognizione sull'Elila mi tornava di tanto in tanto. Per la prima volta, durante i miei tre anni di servizio, viaggiavo in amaca. Erano i miei fidi Bango-bango che mi portavano.

Con la testa pesante e indolenzita io pensavo a quel paese che lasciavo e dove mi erano volati via quasi tre anni di vita. E mi sorprendevo il provare un sentimento nuovo, un sentimento strano quale io mai prima aveva provato. Io ricordavo che, par-

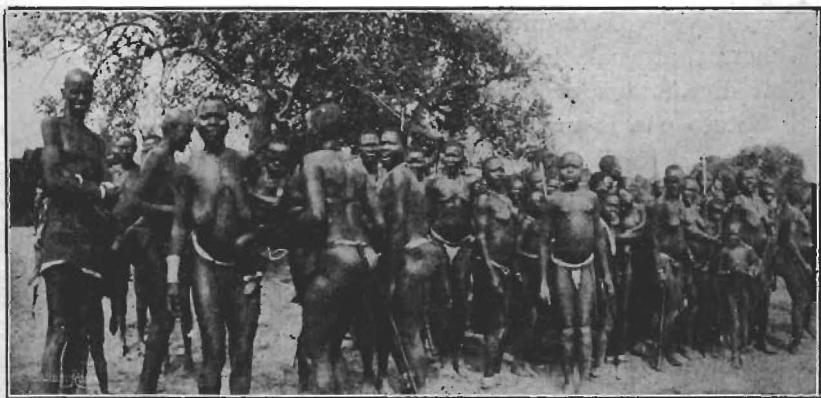


FIG. 7^a. -- *Musungu iettu ataquenda Bulaia.*

tendo [da] altrove, avevo sempre avuto al distacco un senso di aspettazione, come il bisogno di guardare in avanti, di guardare la nuova via. Ed ora ecco che qui io mi voltavo indietro e sentivo uno schianto, qualche cosa che si spezzava in me ed un nodo che mi stringeva la gola. Che cosa era? che cosa era? Era forse la febbre che mi rendeva così?

I Bango-bango mi portavano e mi ballavano all'intorno: «Musungu iettu ataquenda Bulaia. Musungu iettu ataquenda Bulaia» (1). E con la palma della mano si battevano sulla bocca. «Ah! ah! ah! ah!...».

Traversavamo villaggi e villaggi ed altri indigeni ed altri si univano ed altri gridavano ed altri mi portavano, e tutte le mani si tendevano per prendere le mie mani e le donne mi porgevano

(1) Il nostro Bianco se ne va in Europa.

i loro bambini da baciare, e i vecchi, che una volta mi avevano fuggito, ora mi sorridevano. Perchè accorrevano tutti costoro? che cosa sentivano a mio riguardo?

Ce n'era che giungevano da paesi lontani: Kisala veniva dalle montagne dei Bacombe e lo accompagnava Cusso, quel Cusso dietro al quale come una muta di segugi i miei soldati avevano galoppato; c'era Tengue-tengue che io avevo attaccato una mattina all'alba, c'era Kimbuassa, il figlio di Catmubotele, colui che fatto prigioniero aveva voluto morire; c'erano gl'indigeni di Caiengere che io avevo presi uno ad uno dai loro rifugi, c'era il figlio di Vamassa al quale io avevo imprigionato il padre, c'erano i Vallega di Lubinga, i Vazimba di Salamabila, c'erano gli uomini di Kituto che io una notte, come un leopardo, ero andato a sorprendere, e tutti costoro mi chiamavano, mi guardavano ed ansiosi cercavano i miei sguardi ed a me pareva di leggere, nei loro occhi ingialliti, la devozione grande, l'ingenua devozione del cane, sovente bastonato, che ama, nonostante, il padrone.

Tutti costoro non mi odiavano dunque? Tutti costoro mi amavano?

Io li avevo asserviti, io li avevo frustati, io li avevo imprigionati, io li avevo adoperati come bestie da soma ed essi non mi odiavano!

Essi cantavano:

« Lullia, lullia » (torna, torna) « musungu iettu, tu ci conosci e noi ti conosciamo »;

e mi dicevano: « Baba iettu » (padre nostro) « torna presto ». Anche i vecchi mi gridavano: « Lullia, lullia, bata iettu ». Essi soffrivano dunque vedendomi partire come io soffrivo nel lasciarli? E questo strano e grande affetto che ci univa e che io fino ad allora non avevo avuto il tempo di misurare, come era nato?

In uno di quei giorni di marcia da Inghiri a Casongo, io rivolsi quella domanda ai miei Bango bango:

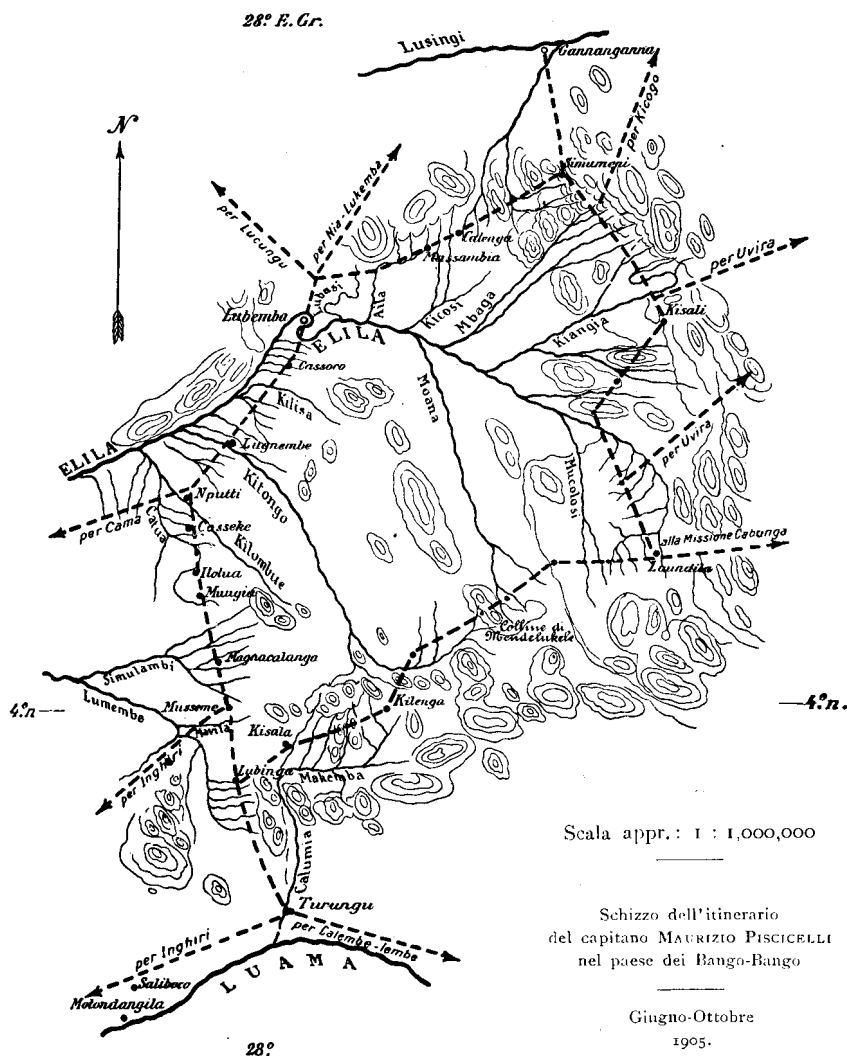
« Maneno cani neie napenda mie? » (Perchè mi volete bene?).

Ed essi mi risposero semplicemente:

« Baba iettu, tu ci conosci e noi ti conosciamo ».

Sì, essi mi conoscevano. Essi avevano sentito quanto io desiderassi il loro bene ed avevano intuito nella mano che li frustava una mano amica.

Ed io li conoscevo. Io avevo per essi una infinita pietà: la



pietà di chi opera un povero infermo, pur sapendo che forse, malgrado tutto, non lo salverà.

Perchè io vedevo la fine della razza.

Ed in quei giorni, da Inghiri a Casongo, nell'amaca portata dalle cento braccia di quelle genti, sotto il sole torrido che spri-
gionava un odore acre dai loro corpi nudi, io riandai con la mente
lontano e, risalendo nel passato oscuro, rividi tutta la loro storia

monotona che era la storia monotona di tante fra le razze camitiche. Difesi dai mari, dalle loro foreste, dai loro deserti sconfinati, dalle loro sconfinite paludi, dal clima micidiale della loro terra, essi erano rimasti nascosti e sconosciuti per secoli. Mentre la Violenza benefica infuriava dovunque rovesciando i confini, rimescolando e sovrapponendo le razze, assimilandole una all'altra, fondendone i caratteri ed evolvendole, costoro erano rimasti nei secoli seduti presso i loro fuochi, ignorati da tutti ed ignari di tutto; poco più che animali.

Sul limitare delle loro terre la Violenza che lancia l'Umanità verso il suo destino ignoto aveva esitato.

Quella esitazione aveva perduta la razza.

Ed ora (forse tardi) la Violenza penetrava e penetrava con un crescendo implacabile. Erano venuti dapprima pochi uomini votati alla morte, che avevano percorso il paese incerti sulla via da seguire. Ne erano venuti poi altri e poi altri, più sicuri e più franchi, armati di armi terribili, misteriosi ed inesorabili. Si preparavano la terra per vivere, risanavano i fiumi, colmavano le paludi, aprivano strade, portavano macchine nelle quali un Dio viveva. Domani una fiumana di gente avida avrebbe dilagato nel paese. Che poteva la razza? Che cosa sarebbe divenuta?

Era troppo tardi per divenire. Essa non poteva che sparire, essa non poteva che morire.

La razza ne moriva già.

Ed era questa visione della sua sorte che mi aveva spinto a curare le sue piaghe col ferro e col fuoco. Era tempo ancora? Era forse tempo ancora?

Sotto il sole torrido i loro torsi fumavano e l'odore acre del loro sudore mi saliva alle nari. I bei corpi di bronzo disegnavano sul verde delle praterie le loro ombre purissime.

Le membra asciutte ricordavano la struttura degli antichi discobuli. Ed io pensavo guardandoli: « E dovrà questa razza sparire? È tempo ancora, è forse tempo ancora di arrestare la necrosi col ferro e col fuoco? »

Allorchè la piroga a Casongo si distaccò dalla riva i portatori bango-bango erano lì a guardarmi. Ero lontano e sentii ancora una volta il loro grido:

« Lullia, lullia, baba iettu. Tu ci conosci e noi ti conosciamo ».
